



Il presente lavoro è stato pubblicato grazie alle sovvenzioni gentilmente concesse e deliberate da l'Unité de Recherche ED58 (ReSO – Recherches sur les Suds et les Orient) de l'Université Paul-Valéry Montpellier 3.



Classificazione Decimale Dewey:

853.914 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 1945-1999

MARTA MARIANI

CESARE PAVESE
EDITORE, INTELLETTUALE E SCRITTORE
(1940–1950)

TRA MITO, ANTROPOLOGIA E TRADIZIONE



aracne



©

ISBN
979-12-218-1428-6

PRIMA EDIZIONE
ROMA 6 SETTEMBRE 2024

RINGRAZIAMENTI

È difficile esprimere a parole il grande valore personale e privato che questo lavoro di ricerca su Cesare Pavese possiede per me. Se questa tesi interdisciplinare e a suo modo eclettica è stata possibile lo devo in massima parte al mio direttore di tesi, il Professor Pisanelli. Egli ha colto fin da subito e, cosa ben più preziosa, ha saputo accettare quanto per me fosse importante mantenere correlate le sfere della letteratura, dell'antropologia e della psicotica. Ho imparato con lui che esiste una gentilezza anche nelle correzioni, e che è possibile emendare con una penna sapiente, capace di intervenire senza mai snaturare.

Devo poi un sentito ringraziamento al Professor Barberis, che mi ha gentilmente fornito le indispensabili autorizzazioni per la riproduzione dei documenti d'archivio citati in questa tesi.

Ancora, il mio grazie va al Professor Alliegro, fine conoscitore di De Martino, che mi ha fornito dei contributi fondamentali, permettendomi così di orientarmi in un campo disciplinare impegnativo come quello dell'antropologia.

Ringrazio di cuore gli amici e i colleghi che mi hanno sostenuta ed incoraggiata a proseguire la stesura della tesi, portata avanti spesso tra momenti di sconforto per il difficile carico lavorativo ed emotivo che l'insegnamento nella scuola di primo grado comporta.

Un grazie commosso va a Claudia, che ha condiviso con me questo viaggio, quasi decennale ormai, nelle opere pavesiane, senza mai stancarsi di ascoltare quelli che, senza di lei, sarebbero stati meri soliloqui. Un po' come Pavese, so che «tutto questo è come nulla se un segno umano, una parola, una presenza non lo accoglie».

INDICE

5 *Ringraziamenti*

11 *Introduzione*

PARTE I

CESARE PAVESE EDITORE: LE SFIDE DELLA COLLANA VIOLA

25 CAPITOLO I

Cesare Pavese, un eclettico dagli interessi interdisciplinari

1.1. L'attenzione pavesiana per il folklore e l'etnologia, 25 – 1.2. L'infanzia di Pavese: *in puero homo*, 34 – 1.3. La “conversione” all'etnologia: Pavese lettore di Frazer, 42 – 1.4. Pavese presso Einaudi: un lavoratore infaticabile, un mediatore, un editore, 61.

71 CAPITOLO II

La prima metà degli anni Quaranta: l'incontro tra Pavese e De Martino, la nascita del progetto “viola”

2.1. I nuovi interessi editoriali della Einaudi tra il '41 e il '42, 71 – 2.2. Le letture e le riflessioni private di Pavese (1941), 82 – 2.3. Il carteggio tra Cesare Pavese ed Ernesto De Martino, 88.

97 CAPITOLO III

Dal progetto alla Collana: le tensioni ideative e ideologiche

3.1. Una “Biblioteca di Scienza della Cultura” sulla mentalità primitiva, 97 – 3.2. Pavese tra Casale e Serralunga: un anno e mezzo di silenzio, 107 – 3.3. Il varo effettivo della “Collana etnologica”, 118 – 3.4. La questione delle prefazioni ai volumi “viola”, 128 – 3.5. La corrispondenza tra Pavese e Cocchiara, 140.

PARTE II
L'INFLUENZA DELLE LETTURE "VIOLA"
SULLE OPERE PAVESIANE DEGLI ANNI QUARANTA

153 CAPITOLO IV

Paesi tuoi: bestialità, violenza, sesso e sangue

4.1. Il segreto sessuale della campagna, 153 – 4.2. Elementi demologici ed antropologici riscontrabili in *Paesi tuoi*, 166.

181 CAPITOLO V

Feria d'agosto: la fusione dell'ancestrale e dell'infantile

5.1. Una "mitica" e "georgica" fanciullezza tra le colline, 181 – 5.2. La mitopoiesi di *Feria d'agosto*, 194.

207 CAPITOLO VI

La casa in collina: guerra e titanismo

6.1. Il "trauma" di una città più selvaggia dei boschi, 207 – 6.2. La guerra: una "realtà titanica", 222.

231 CAPITOLO VII

Leucò: il mito e i fuochi

7.1. La "dea bianca" di Pavese, Λευκοθέα, e il comune interesse editoriale, 231 – 7.2. *Fuoco grande*, un deflagante e tragico "viaggio nel sangue", 241 – 7.3. L'ultimo romanzo: *La luna e i falò*, 251.

269 CAPITOLO VIII

La "germanofilia" di Pavese

8.1. Il Taccuino segreto e le sue contraddizioni, 269 – 8.2. Pavese e il Pintor germanista, 281.

PARTE III
ACCOSTAMENTI E SCONFINAMENTI
TRA LEOPARDI, PAVESE E PASOLINI

297 CAPITOLO IX

La disumanità dell'umano: un'impronta titanica

9.1. Il tema del figlicidio in Leopardi, Pavese e Pasolini, 297 – 9.2. Il Prometeo leopardiano: un titano "benevolo" e inorridito, 305.

- 317 CAPITOLO X
 Le madri terribili
 10.1. La Natura: una madre indifferente agli individui, 317 – 10.2. Altea, la «madre imperiosa» di Meleagro, 331 – 10.3. La Medea di Pasolini, 341 – 10.4. Maternità e nichilismo in Leopardi e Pavese, 354.
- 369 CAPITOLO XI
 L'interesse antropologico di Pavese e Pasolini
 11.1. Le “ombre ingombranti”, 369 – 11.2. Un comune ascendere a Vico e a Leopardi: il valore delle poetiche bugie, 382.
- 399 CAPITOLO XII
 Dèi che amano e dèi che odiano: passione e fatalità in Pavese e Pasolini
 12.1. Volubilità e capriccio degli dèi pavesiani: sopravvivenze mediterranee, 399 – 12.2. L'Edipo pavesiano: risonanze nietzscheane e freudiane, 411 – 12.3. L'*Edipo re* di Pasolini: tra Freud, Marx e la “preistoria” del sottoproletariato, 424 – 12.4. Visoni eschilee di Pavese e Pasolini, 438.
- 447 CAPITOLO XIII
 Il terzomondismo di Pasolini: tragicità e Resistenza
 13.1. L'attualità dell'Eschilo pasoliniano in Africa, 447 – 13.2. Il panmeridionalismo di Pasolini: sulle tracce di un mondo perduto, 460.
- 471 *Conclusion*e
- 483 *Bibliografia*
- 521 *Riassunti in lingua francese e inglese*

INTRODUZIONE

Cesare Pavese editore, intellettuale e romanziere è al centro di questo lavoro dottorale che intende sia proseguire che oggettivare anni di studi iniziati in occasione della stesura della tesi magistrale, discussa a Pisa nel 2013, intitolata: *Cesare Pavese, la mitopoiesi, l'infanzia e il primitivo*. Anni fa, leggendo la corrispondenza dell'autore, fu impossibile non notare con estremo interesse l'attitudine di Pavese al lavoro indefesso e continuativo. L'infaticabile Pavese, dipinto egregiamente da Mangoni¹, tratteggiato sapientemente da Gian Carlo Ferretti² e fotografato da Lorenzo Mondo³, sembrava esibire, soprattutto nell'epistolario e nel diario, l'inestricabilità del binomio "vita e letteratura".

L'operosità dell'intellettuale–editore presso Einaudi apparve chiaramente come qualcosa di vitale e privato. Questa impressione, convalidata dai titoli che Pavese volle dare alle sue opere più personali (si pensi al *Mestiere di vivere*⁴, appunto, *journal intime* che raccoglie tuttavia molti spunti filosofici, teoretici e critici presi quasi di peso dall'officina editoriale), correlando l'attività lavorativa con quella poetica, costituì il primo grumo di interessi e sancì il pavesiano ascendere all'immagine dantesca del poeta–fabbro, artigiano del "parlar materno". Considerando dunque la mole di letture, affatto onnivore, che Pavese affrontò come vice–direttore della casa editrice dello "Struzzo", tra la metà degli anni Trenta e gli ultimi anni Quaranta, è stato doveroso interrogare i testi per comprendere se vi sia stata una

¹ Luisa Mangoni, *Pensare i libri: la casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

² Gian Carlo Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*, Torino, Einaudi, 2017.

³ Lorenzo Mondo, *Cesare Pavese*, Milano, Mursia, 1970.

⁴ Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere: 1935–1950*, a cura di Marziano Guglielminetti, Laura Nay, Torino, Einaudi, 2000.

sorta di osmosi tra l'attività editoriale e la produzione letteraria di Pavese.

Insieme con gli interrogativi sono via via sorte anche certe perplessità sulla categorizzazione, talvolta riduttiva o comunque pesantemente monolitica, dello scrittore Pavese, spesso dai critici ricordato *tout court* al movimento Neorealista malgrado, verrebbe da dire, l'opera mitologica di cui più si compiace, ovvero i *Dialoghi con Leucò*.

Di Pavese editore sappiamo che tentò il tutto per tutto pur di realizzare la *Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici*, meglio nota come Collana viola per il colore delle copertine dei volumi; egli mise alle strette Giulio Einaudi preconizzandogli uno scenario kierkegaardiano. L'*aut-aut* era a dir poco estremo: se Pavese non avesse ottenuto carta bianca per la direzione della Collana viola, avrebbe firmato le sue dimissioni dalla Direzione Editoriale della Einaudi per tentare autonomamente l'impresa. Non sappiamo, invece, come mai Pavese fosse così legato al progetto editoriale di studi religiosi, etno-antropologici e psicologici; si può tuttavia affermare che le prime due parti del presente lavoro costituiscano un tentativo di rispondere con buona esaustività a questa domanda. Pavese fu un appassionato lettore di James Frazer, antropologo scozzese che ebbe una straordinaria fortuna, oltre che una notevole influenza, nel Novecento. Lo stesso Freud attinse alcuni *exempla* dalle pagine del *Ramo d'oro*⁵ per impiegarli emblematicamente nell'opera *Totem e tabù: somiglianze tra vita mentale dei selvaggi e dei nevrotici*⁶. Pavese confessò sia nel diario, sia in alcune missive spedite ad Ernesto De Martino, di aver avuto una vera e propria "conversione" etnologica con la lettura, nel 1933, del *Ramo d'oro* di Frazer, autore che lo ha iniziato all'etno-antropologia.

Le confessioni di Pavese, che in questi anni hanno catalizzato la nostra attenzione, sono state un punto di partenza per la più piena comprensione dell'attaccamento pavesiano alle discipline afferenti al macro-dominio della psico-etno-antropologia, della mitologia e della storia delle religioni. Inquadrare la figura di Pavese animatore culturale

⁵ James George Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, a cura di Giuseppe Cocchiara, Torino, Boringhieri, 1973.

⁶ Sigmund Freud, 1912-1914. *Totem e tabù e altri scritti*, in *Opere*, a cura di Cesare Luigi Musatti, 11 voll. Torino, Boringhieri, 1985.

all'interno di un labirintico crocevia di saperi è un'impresa ardua e rischiosa. In ragione di questa consapevolezza si è qui cercato di lavorare con rigore scientifico e con una metodologia coerente e lucida, partendo dal presupposto che non solo l'analisi del testo e la storicizzazione sono perfettamente compatibili, ma che Pavese stesso, insieme con i "senatori" della Casa editrice Einaudi, lesse le opere filosofiche, sociologiche e storiche coeve con un occhio attento alle teorizzazioni di Dilthey, fondatore dello storicismo tedesco:

La storia è il nostro mezzo più potente per dare voce alla vita interna, per esprimerla ed esplicitarla. Ciò che l'uomo trova in se stesso, egli può osservarlo soprattutto nella storia, la quale porta in luce e a chiara percezione tutto ciò che è contenuto in lui. Infatti, la presa di coscienza di sé come fondazione del sapere fornisce la prospettiva più profonda sullo *status humanitatis* e sui suoi effetti sul modo in cui l'uomo considera il sapere e se stesso. Le scienze dello spirito forniscono a loro volta la prospettiva più profonda sull'essenza dell'esperienza interna e sull'umanità⁷.

Le Scienze dello Spirito, di cui Dilthey tratta, ponendo dei problemi di altra natura rispetto alle cosiddette Scienze Naturali, sono caratterizzate principalmente da una ovvia, paradossale circolarità, poiché il soggetto conoscente coincide con l'oggetto della sua stessa indagine.

In questa prospettiva si è qui voluto ricordare che l'editore Pavese, che con straordinario fiuto scommise sul successo editoriale della Collana viola, non è un mero soggetto attivo della conoscenza, al contrario, egli è anche un "prodotto" spirituale inserito in determinati orizzonti storico-culturali. Questo assunto pone nuove questioni e necessita di ulteriori strumenti epistemologici, poiché ci obbliga a considerare quanto il contesto storico-culturale e ambientale abbia plasmato gli interessi stessi di Pavese. Potremmo dire, in altre parole, che quanto accadde tra gli anni Trenta e Quaranta in Italia, per lo più

⁷ Wilhelm Dilthey, *Materiali per il secondo volume della introduzione alle Scienze dello Spirito. Scritti inediti (1880-1893)*, a cura di Giovanni Ciriello, Napoli, Federico II University Press, 2017, p. 357.

tra Torino, Roma, Casale Monferrato e Serralunga di Crea, ha certamente influito sul genere di considerazioni e di riflessioni portate avanti da Pavese. Anche per tali ragioni non perderemo mai di vista il contesto storico che fa da sfondo alla parabola esistenziale di Pavese, nato nel 1908 e morto suicida nell'agosto del 1950.

La vita di Pavese si svolge quasi interamente in quell'arco di tempo che Hobsbawm⁸ chiama Età della catastrofe (1914-1946). È interessante notare che, persino nella storia della vita individuale di Pavese, in questi due anni di cesura accadono due eventi fondamentali: nel 1914 il piccolo Pavese perde suo padre, Eugenio, per un tumore cerebrale, mentre il 1946 è l'anno più prolifico per la stesura degli amatissimi *Dialoghi con Leucò*, dedicati alla "musa" siciliana Bianca Garufi, la Leucotea dello scrittore. Se si considera inoltre che l'Età della catastrofe corrisponde storicamente alla fase in cui l'umanità (non solo europea) si avvia a vivere il processo di massificazione, subendo l'ipnotico influsso della spinta gregaria o nazionalistica, sotto l'egida di dittatori idealizzati alla stregua di *patres* primitivi, si può capire meglio il motivo per cui Pavese senta il bisogno di approfondire le tematiche filosofiche, etno-antropologiche, psicologiche e religiose. Il Freud di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*⁹, o di *Totem e tabù*, il Nietzsche della *Volontà di potenza*¹⁰, il Frazer del *Ramo d'oro*, analista del sacrificio rituale, l'Eliade del *Mito dell'eterno ritorno*¹¹ sono solo alcuni degli autori tramite i quali Pavese tenta di comprendere il panorama storico contemporaneo, quindi in altri termini la persistenza dell'elemento bestiale, ferino o primitivo, se si vuole, nell'uomo cosiddetto "civile" o "civilizzato". Come sottolinea lo stesso Hobsbawm, «le istituzioni della democrazia liberale scomparvero tra il 1917 e il 1942 in ogni paese, tranne che in una piccola fetta d'Europa, nel Nordamerica e nell'Australia»¹², sotto l'avanzata del fascismo e dei movimenti o regimi autoritari ad esso imparentati. I "senatori" della Einaudi si domandano con estrema e acuta lungimiranza,

⁸ Eric John Ernest Hobsbawm, *Il secolo breve: 1914-1991*, Milano, BUR, 2017.

⁹ Sigmund Freud, 1917-1923. *L'io e l'Es e altri scritti*, in *Opere*, cit.

¹⁰ Francesca Belviso, *Amor fati: Pavese all'ombra di Nietzsche*, Torino, Aragno, 2015. Il volume contiene la traduzione pavesiana dell'opera di Nietzsche in questione.

¹¹ Mircea Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno: archetipi e ripetizione*, Bologna, Borla, 1975, 2 ed.

¹² Eric John Ernest Hobsbawm, *Il secolo breve: 1914-1991*, cit., p. 19.

ancora nel 1941, come tutto ciò sia possibile. Pavese, Norberto Bobbio, Giaime Pintor spingono la casa editrice Einaudi a confrontarsi con i principali nodi teoretici, filosofici, giuridici e sociologici europei, indispensabili alla più piena intelligenza del presente, allargando di colpo gli orizzonti culturali e umanistici dell'epoca, problematizzando infine il rapporto tra legalità e moralità, tra religione e civiltà. Neanche un anno dopo, nel 1942, Pavese si trova per le mani la missiva di Ernesto De Martino, esponente di spicco della Società Italiana di Metapsichica, desideroso di fondare un neo-umanesimo capace di comprendere, rischiarare ed interpretare con una metodologia scientifica i fenomeni cosiddetti "paranormali", al fine di monitorare il mutamento antropologico in atto.

In questa luce, il nostro lavoro intende indagare gli interessi pavesiani degli anni Quaranta, soprattutto, per comprendere se vi sia un *fil rouge* capace di legare trame concettuali apparentemente irrelate in un'unica tela di più ampie dimensioni.

Capire meglio in che modo Pavese passi da interessi neorealistici (assumendo come proprio modello il Verga dei *Malavoglia*¹³), tramite il cosiddetto "realismo simbolico", al rilancio mitologico dei *Dialoghi con Leucò* rappresenta l'obiettivo principale della seconda parte di questo lavoro. In questo senso, il *corpus* che analizzeremo sarà costituito da quelle opere che segnano una tappa cruciale nell'estrinsecazione della poetica autoriale. *Paesi tuoi*, pubblicato nel 1941 (e steso per lo più nel '39), segnando l'esordio di Pavese romanziere e aprendo la collana dei «Narratori Contemporanei» della Einaudi, sarà l'opera prima del *corpus* in questione, elemento di discriminazione tra gli interessi degli anni Trenta e le nuove prospettive degli anni Quaranta. Considereremo poi sia alcuni racconti, sia i saggi più squisitamente mitopoietici di *Feria d'agosto*, opera di eccezionale importanza per intendere la correlazione, in Pavese, tra paesaggio collinare, ambiente rustico e selvaggio e mito greco. I *Dialoghi con Leucò*, vere e proprie "operette morali" composte da Pavese sul modello leopardiano, si pongono come un prodotto letterario imprescindibile, stratificato e bidimensionale, leggibile sia secondo un asse letterario, riferibile cioè alla tradizione filologica

¹³ Giovanni Verga, *I Malavoglia*, Milano, Mondadori, 1961, 10 ed.

italiana, sia lungo l'asse, estravagante rispetto al canone, etno-antropologico. Dei dialoghi, a dire il vero, non ci occuperemo in modo specifico, toccando solo nella terza parte alcuni personaggi mitologici che vi interagiscono, poiché crediamo che la critica recente, grazie a Comparini e a Bernabò fra gli altri, abbia offerto una panoramica esaustiva delle principali direttrici ermeneutiche con cui è possibile interpretarne i sensi. Se *Fuoco grande*, romanzo scritto "a quattro mani" con Bianca Garufi, la Leucò dei dialoghi, è parte integrante del *corpus* che qui si vuole analizzare, ciò si deve a due fattori: *in primis* alla pregnanza dei contenuti dell'opera rispetto alle tematiche della Collana viola (sacrificio rituale, conservatività del folklore, persistenza di elementi ferini e selvaggi nel contesto urbano o civilizzato), in secondo luogo al comune interesse che sia Pavese che Garufi coltivano, non solo in ambito editoriale, per Jung, per gli archetipi e per la nozione di inconscio collettivo, concetti determinanti per la stessa impostazione dell'"impresa viola". Siamo infatti partiti dall'evidenza che Bianca Garufi sia stata per Pavese un fondamentale polo dialettico per un confronto sentito e vitale in merito alle tematiche psicoanalitiche. Dopo la morte di Pavese, Garufi non solo discuterà la prima tesi di laurea di indirizzo junghiano in Italia (1951), presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, ma sarà altresì una delle figure più significative, durante gli anni Sessanta, del circolo junghiano francese. A questo dato va aggiunta la sostanziale omogeneità di simboli e temi riscontrabili sia in *Fuoco grande* che ne *La luna e i falò*, romanzo di congedo di un Pavese maturo, in cui si scorgono i due simboli essenziali della ritualità rustico-primitiva: la luna e il fuoco. Fa parte del *corpus* che intendiamo analizzare anche l'opera forse più controversa ed autobiografica di Pavese, *La casa in collina*, che raccoglie e trasfigura in maniera certo romanzata le esperienze deflagranti e prostranti di Corrado, *alter ego* di Pavese, vissute durante il periodo di clandestinità, che corrisponde alla fase storica della guerra civile italiana e della Resistenza: tra l'armistizio di Cassibile (8 settembre 1943) e la resa di Caserta (2 maggio 1945).

Va poi precisato che un'adeguata indagine sull'intellettuale Pavese, animatore culturale degli ambienti romano e torinese, vieta di tralasciare le produzioni del Pavese epistolografo (sulla cui grandezza,

talvolta persino “petrarchesca”, sarebbe forse urgente interrogarsi) e del Pavese più privato, autore di quel *Secretum professionale* che ancora una volta si rifà all’autore dei *Rerum vulgarium fragmenta*. Sarà quindi per noi necessario fare riferimenti tutt’altro che sporadici a tre carteggi che grossomodo impegnano Pavese durante la seconda metà degli anni Quaranta. In questi anni Pavese si confronta, per la realizzazione della Collana viola, con Ernesto De Martino e con l’accademico Giuseppe Cocchiara, etnologo, antropologo e folklorista siciliano, oltre che con Bianca Garufi. Se la corrispondenza tra Pavese e De Martino è stata ampiamente analizzata da Angelini, ed il carteggio tra Pavese e Garufi, dai toni più intimi e sentimentali, può contare sul recente lavoro di Mariarosa Masoero, lo scambio epistolare tra Pavese e Cocchiara può dirsi, allo stato attuale degli studi, poco noto quando non addirittura sottovalutato. È anche per queste motivazioni che dedicheremo alcune pagine al dialogo tra Pavese e Cocchiara, all’amicizia sentita che di fatto tra i due si venne a creare (diversamente da quanto accadde tra Pavese e De Martino), ripercorrendo i momenti principali del rapporto epistolare tra lo scrittore delle Langhe e il folklorista della Trinacria, imperniato su una nozione di “cultura” profondamente tyloriana.

Una volta sondato l’attaccamento pavesiano all’impresa editoriale “viola”, concluso il vaglio stilistico ed estetico-letterario del *corpus* preso in esame, intendiamo, nella terza parte della ricerca, porre Pavese a confronto con altri due autori italiani di enorme portata antropologico-letteraria: Giacomo Leopardi e Pier Paolo Pasolini. Il fatto stesso che Pavese abbia voluto, stendendo i *Dialoghi con Leucò*, emulare il Leopardi delle *Operette morali*, rifacendosi così sia al mito greco che alla “ultra-filosofia” del recanatese, ci ha sollecitati a portare avanti delle ricerche orientate al confronto tra i due scrittori. L’accostamento Pavese-Pasolini, di cui il secondo certo non andrebbe fiero, verrà invece proposto in ragione del fatto che entrambi gli autori rilanciano il mito greco con indubbia consapevolezza, chiamando in causa le *personae* di Edipo e Tiresia, Circe o Medea e rifacendosi alle teorizzazioni di Freud, Jung, Frazer ed Eliade. Leopardi, Pavese e Pasolini, oltre a servirsi del mito greco per codificare, in senso anche filosofico, un messaggio umanistico di portata antropologica, si soffermano, curiosamente, su un nucleo tematico sommamente tragico: il figlicidio. Tanto il

Prometeo leopardiano che il Meleagro pavesiano o la Medea di Pasolini si misurano infatti con il tema del sacrificio e, in particolare, trattano ampiamente della paradossale e nichilistica uccisione dei figli da parte di un genitore. La stessa soteriologia del cristianesimo, che Leopardi, Pavese e Pasolini hanno ben presente, è basata su questo nucleo cardine: vi è un Padre che sacrifica l'amato Figlio per la remissione plenaria dei peccati umani. È sempre un figlicidio, del resto, quello perpetrato da Altea, da Medea, da Leucotea o dalla Natura, a danno dell'inquieto ed inconsolabile Islandese. Ecco dunque che il tema del figlicidio richiama, in ultimo, l'ipostasi leopardiana, ascendente a Lucrezio, della Natura vista come *mater genitrix* e allo stesso tempo assassina. Cercheremo di illustrare, quindi, in quest'ultima parte del nostro lavoro, in che modo Leopardi, Pavese e Pasolini, avvalendosi del repertorio mitico greco, propongano pregnanti riflessioni sull'Essere e il Nulla, come direbbe Emanuele Severino¹⁴, illuminando, non senza angoscia, la barbarie che ancora soggiace al fondo della civiltà.

Come si evince non solo dall'estensione del crocevia interdisciplinare entro cui ci muoviamo, l'oggetto delle nostre ricerche ha richiesto l'affinamento di strumenti analitici ed interpretativi afferenti a diversi modelli teorico-critici.

Nell'analisi dei tratti stilistici ed estetico-letterari delle opere pavesiane intendiamo tenere presente l'impostazione metodologica di Gianfranco Contini, per cui lo stile è «il modo che un autore ha di conoscere le cose»¹⁵, poiché «ogni problema poetico è un problema di conoscenza»¹⁶ ed «ogni posizione stilistica, o addirittura grammaticale, è una posizione gnoseologica»¹⁷. Consapevoli inoltre che l'opera letteraria può essere inquadrata, in senso stilistico, ma anche formalista e strutturalista, come un prodotto contraddistinto da alcune specificità evidenti fin nel materiale linguistico impiegato dall'autore, abbiamo adottato la prospettiva di Cesare Segre¹⁸, per cui un'opera è

¹⁴ Emanuele Severino, *Il Nulla e la poesia alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Milano, BUR, 2010.

¹⁵ Gianfranco Contini, *Una lettura su Michelangelo, in Esercizi di lettura sopra autori contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974, p. 243.

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ Cesare Segre, *Semiotica filologica: testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi, 1979.

fondamentalmente un “diasistema” da contestualizzare e quindi da storicizzare. Tali operazioni non possono tuttavia prescindere, a nostro avviso, dal tenere ferme le acquisizioni di Karl Vossler, riprese da Leo Spitzer, con cui è possibile asserire che «a qualsiasi emozione, ossia a qualsiasi allontanamento dal nostro stato psichico normale, corrisponde nel campo espressivo, un allontanamento dall’uso linguistico normale»¹⁹. Le considerazioni teoriche di Segre e di Spitzer hanno avuto il merito di farci luce quando, riscontrate alcune asperità morfosintattiche nelle opere pavesiane, abbiamo supposto che all’originalità degli scarti linguistici dalla norma corrispondessero altrettanti picchi di significazione e di stratificazione semantica.

Abbiamo quindi tentato di addentrarci oltre, superando il livello linguistico e stilistico per raccogliere quei dati che afferiscono al campo dell’ermeneutica e che presuppongono tutt’altri modelli teorico-critici. Trattando ad esempio le peculiarità del realismo-simbolico pavesiano, poiché su un certo tipo di “realismo” è stato pur doveroso indugiare, abbiamo fatto nostre le questioni che Erich Auerbach ha sollevato svolgendo le sue preziose indagini sul realismo dantesco:

Mi sono chiesto su quale concezione del divenire e della storia riposi questo realismo dantesco proiettato nell’immutabile eternità, sperando di ritrovare qualche cosa di più penetrante circa le basi dello stile illustre.²⁰

Avendo poi supposto che la concezione del divenire storico pavesiano potesse essere stata mutuata dall’autore attingendo al vasto repertorio antropologico e psicoanalitico da lui studiato, non abbiamo potuto trascurare i modelli e le autorità della critica psicoanalitica e tematica. Un posto di primo piano è stato infatti attribuito alle teorie di Jung, con cui possiamo ammettere che esistano dei rapporti molto stretti tra psicologia e arte:

¹⁹ Leo Spitzer, *Critica stilistica e semantica storica*, a cura di Alfredo Schiaffini, Bari, Laterza, 1966, p. 44.

²⁰ Erich Auerbach, *Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1975, p. 210.

Questi rapporti poggiano sul fatto che l'esercizio dell'arte è un'attività psicologica, o un'attività umana dovuta a motivi psicologici, e come tale è e deve essere sottoposta all'analisi psicologica. [...] Soltanto quella parte dell'arte che comprende i processi di formazione artistica può essere oggetto di studi di tale genere, ma non quella che rappresenta l'essenza medesima dell'arte.²¹

Il paradigma junghiano, oltre ad averci offerto la possibilità di assumere alcuni punti di vista della psicologia del profondo, ci ha resi più cauti ed avvertiti sui pericoli di questa indagine che, ammonisce infatti Jung, non può assolutamente rivolgersi all'opera letteraria tentando di sapere, riducendola e banalizzandola, in che cosa consista l'arte in se stessa o da quale conformazione psichica dell'autore origini l'ispirazione che l'arte esige.

È noto che Jung ebbe modo di criticare ferocemente, diremmo, alcune spiegazioni di varie opere d'arte fornite dallo stesso Freud che, pretendendo di essere esaustive e di giungere così a traguardi conoscitivi (da Jung reputati "dozzinali"), pervenivano appena ad esiti pleonastici o a risultati di un valore piuttosto relativo, evidenziando quanto ogni artista sia di fatto un narcisista. Crediamo quindi che Jung abbia individuato con estremo anticipo le possibili tare di quelle analisi psicoanalitiche del testo letterario piuttosto miopi, volte a risolvere in un mero complesso psichico o peggio, in un doloroso vissuto traumatico, il grande portato estetico di un'opera d'arte. Ci siamo quindi tenuti a debita distanza dal proposito di ricondurre, come pure è stato fatto²², l'esistenzialismo pessimistico e decadente di Pavese al suo orrore infantile del sesso e quindi alla sua impotenza sessuale. Siamo infatti persuasi che insistere sul nucleo nevrotico di Pavese o sulla sua sessuofobia non contribuisca a mettere in luce il valore delle sue opere letterarie.

Se la critica psicoanalitica o psicologica può arricchire in qualche modo l'indagine stilistica dei fatti estetico-letterari, è forse perché essa può avvalersi, con Gaston Bachelard, di un approccio fenomenologico

²¹ Carl Gustav Jung, *Psicologia e poesia*, in *Opere*, vol. 10, Torino, Boringhieri, 1982, p. 19.

²² Si confronti l'introduzione di Cesare Segre al diario pavesiano in Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere: 1935-1950*, cit., pp. XII-XVI.